

BEATRICE GIOVANNA MARIA DEL BO

ALLEVAMENTO DOPO IL “RIBALTAMENTO
DELLA CONGIUNTURA” FRA PRATI IRRIGUI E CEREALI.
IL PUNTO DI VISTA DELLA STORIOGRAFIA ITALIANA
SULLA LOMBARDIA E SPUNTI COMPARATIVI

A causa delle drammatiche vicende attuali, siamo oggi forse ancora più consapevoli di quanto una grave crisi epidemica – benché assai diversa rispetto alla peste medievale – possa determinare cambiamenti nella domanda di beni, anche alimentari, oltre che di servizi. Per il Medioevo post peste nera, i riflessi di questi mutamenti sono stati studiati anche negli esiti che hanno avuto sul paesaggio e, in particolare, sulle campagne¹.

Esse infatti sono per definizione molto sensibili, scriveva Luisa Chiappa Mauri, «pronte a reagire ad ogni minimo impulso, innescato da mutamenti economici, sociali, demografici, giuridici»², basta saperle leggere. In questo breve contributo intendo richiamare soltanto i lavori che, in una prolifica tradizione di studi sulle campagne lombarde del basso Medioevo, hanno preso in esame la metamorfosi del paesaggio in connessione con l'allevamento, che, insieme alla transumanza e al commercio di bestiame, risulta un campo di ricerca ancora aperto per queste aree, come affermava

¹ C.M. CIPOLLA, *Per la storia delle terre della bassa lombarda*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano 1957, pp. 665-672; L. CHIAPPA MAURI, *Il mondo rurale lombardo nel Trecento e nel Quattrocento*, in *La Lombardia delle signorie*, Milano 1986, pp. 101-116; EAD., *Paesaggi rurali in Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990; EAD., *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari 1997; G. CHITTOLINI, *La pianura irrigua lombarda tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Studi sul paesaggio agrario in Europa*, a cura di R. Villari, «Annali dell'istituto Alcide Cervi», 10, 1988, pp. 207-221; L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *Le cassine tra il XII e il XIV secolo: l'esempio di Milano*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 373-415. Per la centralità della Pianura padana nei paesaggi irrigui d'Europa, E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

² L. CHIAPPA MAURI, *Una lunga storia*, in *Libro de li Prati del Monasterio di Chiaravalle*, a cura di L. Chiappa Mauri e G. Fantoni, Milano 2001, pp. 1-14, p. 2.

già molti anni or sono Rinaldo Comba³, e anche per quel che concerne l'avvicendamento tra ovini e bovini nella Bassa irrigua⁴.

Alcuni studi mettono in luce da prospettive e con metodologie disciplinari diverse l'incidenza del rapporto crisi-allevamento sul paesaggio che ne risulta viepiù trasformato, vuoi in termini di ampliamento o riduzione delle superfici destinate a pascolo e a prato, vuoi, e *converso*, di aumento dell'estensione delle aree a cereali, a vigna e a forme di coltura promiscua.

In termini generali si possono richiamare alcuni punti saldi sul periodo successivo alle crisi di metà Trecento e sull'area in questione: innanzitutto, il nesso tra diminuzione della popolazione e conseguente flessione della domanda di cereali con la conversione a pascolo o a prato di terre. Essa risulta in parte già avviata alla fine del XIII secolo, ma in accelerazione dalla metà del successivo. In secondo luogo, il crollo dei prezzi dei cereali, dovuto al diminuire della domanda, che ne disincentivò la coltivazione; fenomeno parallelo a un aumento delle rese cerealicole determinato dall'abbandono dei terreni marginali⁵. Da ultimo, ma non ultimo, la crescita della domanda di carne derivata tanto dall'aumentato potere d'acquisto di alcuni segmenti della popolazione che la consumavano poco in precedenza, quanto dal mutamento del gusto.

Prati irrigui: il business del foraggio

Questi fattori determinarono, in particolare in Lombardia, specie nel Milanese e nel Lodigiano, un'accelerazione nella trasformazione delle campagne, dove questo cambiamento era già precocemente stato avviato. Nel Duecento infatti esse stavano subendo una metamorfosi che investiva le coltivazioni e che si configurava nell'aumento dei prati irrigui a discapito dell'arativo. Esso aveva come diretta conseguenza il moltiplicarsi del nu-

³ R. COMBA, A. DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XIV*, in *Greggi mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, a cura di R. Comba, A. Dal Verme, I. Naso, Cuneo – Rocca de' Baldi 1996, pp. 13-25, p. 13. V. anche R. COMBA, *Su una campagna medievale: il Piemonte fra XIII e XV secolo*, «Rivista storica italiana», 87, 1975, pp. 736-748. Per una accurata bibliografia tematica v. A. CORTONESI, S. PASSIGLI, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico*, 1950-2010, Firenze 2016.

⁴ M. CAMPOPIANO, F. MENANT, *Agricoltura e foraggio: l'Italia padana*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, Roma 2015, pp. 291-322, p. 301.

⁵ E. SERENI, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a cura di R. Zangheri, Milano 1957, pp. 27-54. Per le cautele contro facili generalizzazioni sul tema, A. GROHMANN, *Crisi demografiche e politiche agrarie*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, Roma 2015, pp. 229-246.

mero dei bovini, che il frate umiliato Bonvesin da la Riva segnalava già nel 1288, allorché pubblicizzava i prati ben irrigati della campagna milanese e la quantità di ottimo fieno disponibile. Egli illustrava precisamente che l'abbazia cistercense di Chiaravalle, capofila di queste scelte colturali e imprenditoriali, raccoglieva ogni anno tremila carri di fieno e, nelle righe successive, riferiva della grande quantità di animali che popolavano il Milanese tanto al pascolo quanto allevati nelle stalle⁶.

La maggiore domanda di foraggio poteva essere meglio soddisfatta tramite il prato irriguo (più fieno e di migliore qualità) – che non è detto coincida con il “prato ben irrigato” delle fonti – e attraverso una conseguente risistemazione della grande proprietà fondiaria che in Lombardia si poteva realizzare, da un lato, grazie al patrimonio di conoscenze tecniche e, dall'altro, grazie alla disponibilità di capitali utili alla difficile e per questo costosa bonifica di aree caratterizzata dall'abbondanza strutturale di acque di superficie⁷.

Sono particolarmente noti soprattutto gli esiti di questi mutamenti configuratisi nelle grange cistercensi dell'abbazia di Chiaravalle, motore dell'economia della Bassa lombarda, nel territorio fra Milano, Lodi e Pavia, e in quelle degli Umiliati sul fiume Lambro, studiati da Luisa Chiappa Mauri⁸. Boschi, acquitrini, rogge, corsi d'acqua, fontanili, pascoli e campi costituivano il paesaggio naturale che i monaci sfruttarono, deviando fiumi e rivi, costruendo chiuse, canali, fossati e mulini, e adattandosi in maniera perfetta alle economie locali⁹.

L'estensione del patrimonio dell'abbazia di Chiaravalle, l'ubicazione in una delle zone più fertili della Pianura, le continue donazioni dei Milanesi e delle Milanesi e i legami con il potere politico avevano contribuito a fare del cenobio dei monaci bianchi una potenza economica, oltre che un imprescindibile interlocutore politico¹⁰. Lungo la roggia della Vettabbia, cioè «la spina dorsale, il nucleo unificante della compatta proprietà» del monastero, in quella fetta di campagna a meridione della città chiamata “Valle dei Monaci”, si svilupparono le grange principali, frutto di una pre-

⁶ BONVESIN DA LA RIVA, *De magnalibus Mediolani. Meraviglie di Milano*, a cura di P. Chiesa, Milano 1997, pp. 106-107.

⁷ A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 45-46.

⁸ Soprattutto v. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini*, cit.; EAD., *Paesaggi rurali*, cit. Per una sintesi delle caratteristiche della Bassa, CAMPOPIANO, MENANT, *Agricoltura*, cit., pp. 293-294.

⁹ R. COMBA, *Aspects économiques de la vie des abbayes cisterciennes de l'Italie du nord-ouest (XII^e-XIV^e siècle)*, in *L'économie cistercienne. Géographie. Mutations du Moyen Âge aux temps modernes*, Auch 1983, pp. 119-133.

¹⁰ P. GRILLO, *Comuni urbani e abbazie cistercensi nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, Milano 2008, pp. 25-45.

cisa scelta dettata anzitutto da ragioni economiche, ambientali e sociali¹¹. Qui, infatti, a causa delle condizioni morfologiche, al momento dell'arrivo dei Cistercensi, la grande proprietà non era ancora affermata e non vi erano poteri ecclesiastici che impedissero o rallentassero la formazione delle grange.

In tempi assai precoci, i religiosi erano stati in prima linea nella valorizzazione delle terre ricche di acque, acquisendo diritti sul loro uso, strutturando sistemi irrigui complessi, utili proprio alla costruzione di aree prative destinate alla produzione di foraggio da smerciare sul mercato cittadino ambrosiano. Dalla metà del XIII secolo per i Cistercensi di Chiaravalle l'allevamento costituì un elemento rilevante nella loro economia: sono attestate pecore nella grangia di Valera, forse parte di un circuito di transumanza tra Lodigiano, Cremonese e le valli prealpine. Ma dalla fine del Trecento si investì ancor più nella coltivazione dei prati nella Bassa, cioè nell'area solcata da fontanili, rogge e risorgive, a sud della città, eseguendo le necessarie opere irrigue che resero più continuativamente verde – anche se ancora non si trattava di marcite¹² – il contado meridionale, a scapito del giallo delle messe e del bruno della terra arata che si andava riducendo.

Il cenobio cistercense divenne un grande produttore di foraggi, specialmente provenienti dalla grangia di Nosedo, nell'attuale zona Corvetto, lungo la strada che congiungeva l'abbazia alla città, da cui i carri carichi di fieno che ricordava Bonvesin raggiungevano il mercato cittadino¹³. Proprio quella strada era stata oggetto dell'attenzione dei religiosi almeno dalla metà del XIII secolo, visto che al momento non risultava più transitabile né a cavallo né con altri mezzi, allorché i monaci promossero un'iniziativa per renderla più agevole, riattandone la superficie, che si riempiva di acqua durante le piogge divenendo talmente fangosa che i carri si impantanavano¹⁴. La vicinanza alla città di queste aree produttrici di foraggio, di cui Nosedo è soltanto un esempio, rendeva il trasporto comodo e veloce, soddisfacendo la domanda cittadina di fieno per l'alimentazione delle migliaia di cavalli, buoi e asini presenti o in transito, specie in tempo di guerra quando i consumi aumentavano esponenzialmente.

¹¹ CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali*, cit., pp. 33-35, la citazione ivi, p. 71; B. DEL BO, *Nosedo: paesaggio ed economia all'ombra di Santa Maria di Chiaravalle*, in *La Valle dei Monaci. Un territorio con origini antiche torna a vivere per Milano*, a cura di M. Canella, E. Puccinelli, Milano 2012, pp. 41-85, p. 48.

¹² CHIAPPA MAURI, *Una lunga storia*, cit., p. 14.

¹³ DEL BO, *Nosedo*, cit. Per la struttura delle grange monastiche, R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983, pp. 165-183.

¹⁴ DEL BO, *Nosedo*, cit., p. 62.

Dal XIII al XV secolo il prato “invase” le terre di proprietà dei monasteri nella Bassa, dove i monaci sperimentavano anche altre verdi coltivazioni lungimiranti, per così dire, come il trifoglio¹⁵. I monaci avevano individuato nel prato irriguo comunque la coltivazione di punta, poiché consentiva il commercio dei tre tagli e da dicembre ad aprile il pascolo del bestiame sullo stesso terreno. Nelle grange si era infatti diffuso l'allevamento con un “sistema misto” che nella seconda metà del Trecento prevedeva sia l'allevamento stanziale sia il più tradizionale pascolo brado¹⁶. La gestione dei prati era garantita da contratti a breve termine con canoni in contanti e da investimenti in edifici: fienili e stalle lungo le vie di transito. Prati nuovi sono attestati invece alla fine del Trecento insieme alla costruzione di cascine e di fienili per lo stoccaggio del prodotto¹⁷.

La diffusione del prato e la disponibilità di foraggio determinarono ovviamente l'arricchirsi del paesaggio animale non solo per l'aumento del bestiame stanziale ma anche per le moltissime bestie che dalle valli alpine e prealpine venivano condotte nei pascoli della Bassa, del Lodigiano, del Pavese e del Cremonese¹⁸. E nel contempo mutava il paesaggio umano, poiché insieme alle bestie si spostavano i *pergamini*, cioè i guardiani degli animali, ma anche produttori di formaggio e commercianti, spesso socci-dari, dai profili diversi, che stipulavano contratti con i grandi proprietari per la gestione del bestiame e lo sfruttamento dei prati¹⁹. Si trasformava pure il paesaggio insediativo con la costruzione di casere, stalle, fienili e cascine per ospitare questi lavoratori e le bestie loro affidate²⁰. La trasformazione delle campagne padane è stata letta da Cortonesi come «la premessa di uno sviluppo che, anche in ragione del precoce recupero post-crisi, si sarebbe largamente dispiegato nel XV e nel XVI secolo, con esiti importanti per la pratica allevatizia e i suoi rapporti con quella agricola»²¹. Nella Bassa lombarda, le grange passarono fra Tre e Quattrocento dalla gestione diretta dei monaci, tramite i loro conversi, a quella indiretta con contratti d'affitto in blocco di tutta una possessione, come avvenne per Nosedo che era concessa per mille fiorini a metà Quattrocento²².

¹⁵ CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini*, cit., pp. 36-37; per il trifoglio nota 47 p. 127.

¹⁶ ID., *Una lunga storia*, cit., p. 11.

¹⁷ Ivi, pp. 12-13.

¹⁸ ID., *Terra e uomini*, cit., pp. 38-39, 66-68.

¹⁹ Ivi, pp. 38-39. E. ROVEDA, *Allevatori e transumanza nella pianura lombarda: i Bergamaschi nel Pavese tra '400 e '500*, «Nuova rivista storica», 71, 1987, pp. 49-70 (ora in E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della “Bassa lombarda” tra XV e XVII secolo*, Milano 2012).

²⁰ CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini*, cit., p. 39.

²¹ CORTONESI, *Ruralia*, cit., p. 47.

²² DEL BO, *Nosedo*, cit., p. 65.

Per il secolo successivo si è scritto che l'agricoltura irrigua di quest'area ebbe caratteri capitalistici, poiché era stimolata e sostenuta, per l'appunto, da capitali, cioè animali e infrastrutture, interpretata da imprenditori agricoli, i fittavoli, e perché il suo sbocco naturale era il mercato: un'agricoltura «capital intensive»²³. Restavano comunque ancora margini molto ampi di trasformazione che avrebbero consentito nell'arco di due secoli di raddoppiare la superficie dell'irriguo²⁴. E restava anche lo spazio per il diffondersi dell'avvicendamento fra prato e arativo sulla stessa superficie che portò all'integrazione del prato nel sistema delle colture²⁵.

Dalla descrizione sommaria di Nosedo del 1455 e dalle successive (1466, 1506, 1805) emerge che la destinazione dell'area era ancora in prevalenza a prato irriguo, mentre una parte era destinata a seminativo irriguo (segale, frumento, trifoglio, frumentone). Il *Libro de li Prati del Monasterio di Chiaravalle*, la cui edizione è stata curata da Chiappa Mauri e da Fantoni, costituisce una conferma e una specie di monumento di carta al prato milanese e alle acque, con una felice espressione che definisce questo paesaggio «tra i più produttivi e armoniosi» d'Italia²⁶. In tale codice, il cui nucleo principale risale al 1578, un monaco, un converso e il fattore schedano e censiscono con minuzia e acribia le terre e i diritti del monastero di pertinenza della mensa abbaziale che consistono per la maggior parte in prati e diritti d'acque²⁷. Agli inizi del XX secolo, quando l'Azienda portuale di Milano acquistò alcuni beni di Nosedo, si legge ancora che le terre erano destinate a seminativo irriguo, prato irriguo, prato a marcita, pascolo e bosco misto²⁸. Quella del prato per la Lombardia è una «lunga storia», non ancora finita.

Tuttavia, accanto ai prati, nel XIV secolo i monaci bianchi avevano esteso la vigna in coltura promiscua, che determinò anch'essa mutamenti del paesaggio e delle forme insediative con la costruzione, nei pressi degli appezzamenti *avitati*, di case per i massari²⁹; la diminuzione della pressione demografica nella Bassa, benché le terre non fossero favorevoli a tale coltivazione, aveva favorito infatti l'impianto dei filari nelle grandi proprietà, al

²³ V. BEONIO BROCCIERI, «Piazza universale di tutte le professioni del mondo». *Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Milano 2000, p. 82.

²⁴ Ivi, p. 83.

²⁵ G. CHITTOLINI, *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, a cura di A. Guarducci, Firenze 1984, pp. 555-566.

²⁶ O. COLLI, *Presentazione*, in *Libro de li Prati*, cit., pp. v-vi, p. v.

²⁷ CHIAPPA MAURI, *Una lunga storia*, cit., p. 1.

²⁸ DEL BO, *Nosedo*, cit., p. 67.

²⁹ CHIAPPA MAURI, *Una lunga storia*, cit., p. 12.

fine di soddisfare la domanda di mercato, grazie all’investimento di grandi capitali in attrezzature torchi e manodopera³⁰. E a mutare il paesaggio, nel Quattrocento, contribuì inoltre la diffusione della *piantata padana*, cioè l’abbinamento della vite agli alberi sui terreni irrigui³¹. Un cenno soltanto alla pianura Alta, le cui caratteristiche geomorfologiche sono assai diverse, trattandosi di una zona particolarmente arida, con una maglia insediativa molto fitta, dove invece il paesaggio mutò meno, restando prevalente la coltivazione cerealicola³².

Fuori dalla Lombardia

Le trasformazioni del paesaggio con il contributo degli animali possono essere narrate attraverso l’attestazione di professioni che riflettono lo sviluppo di un allevamento legato alla estensione dei prati come, per l’apunto, i *pergamini*, ma anche beccai e allevatori³³. Alla fine del Trecento la transumanza di bovini e ovini è meglio documentata nei prati della Bassa irrigua di quanto non risultasse dalle tracce di fine Duecento emerse nella documentazione delle abbazie. Allevatori di bovini in affari con imprenditori cittadini sono testimoniati in quest’area nella seconda metà del Trecento e nei decenni successivi, quando aumentò anche il numero degli animali e dei contratti di soccida di vacche, *gnorre*, manze e vitelle da latte, tori, vitelli, buoi rossi³⁴. L’aristocrazia cittadina aveva individuato da secoli, almeno dal XII, il settore del bestiame come reddito, investendo in beccherie e stalle³⁵.

³⁰ ID., *Terra e uomini*, cit., pp. 35-36.

³¹ F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L’économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993, p. 209; L. CHIAPPA MAURI, *Un’azienda agraria bassomedievale: le possessiones della certosa di Pavia nel territorio di San Colombano*, in *L’azienda agraria nell’Italia centro-settentrionale dall’antichità a oggi*, Napoli 1979, pp. 137-164.

³² BEONIO BROCCIERI, “Piazza universale di tutte le professioni del mondo”, cit., fino a p. 86.

³³ B. DEL BO, *Un mondo in affari: beccai a Milano nel basso Medioevo*, in *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica, società/Carne y carniceros en Italia y España durante la Edad Media. Economía, política, sociedad*, a cura di B. Del Bo, I. Santos Salazar, Milano 2020, pp. 131-147, pp. 141-142.

³⁴ Ivi, pp. 142-143.

³⁵ E. OCCHIPINTI, *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange fra XII e XIV secolo*, «Studi storici», 26, 1985, pp. 315-350. Sull’aumento di macellai in altre aree d’Italia, v. I. AIT, *Mercanti e allevamento a Roma fra tardomedioevo e prima età moderna*, «Studi storici», 53, 2012, pp. 25-45; EAD., “*In exercendo et industriando*”: *macellai a Roma nel XV secolo*, in *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica, società/Carne y carniceros en Italia y España durante la Edad Media. Economía, política, sociedad*, cit., pp. 170-186, p. 173: espansione della domanda e parallela espansione del settore dei macellai nella seconda metà del XV secolo

Del rapporto tra foraggio, pascoli, prati e animali, e dei cambiamenti determinati dalle congiunture di crisi gli studiosi e le studiose si sono occupati ponendosi domande diverse e specifiche che hanno sempre portato a riflettere sul rapporto animali-campagne di varie zone d'Italia.

Alcune riflessioni sullo sviluppo dell'allevamento nel periodo considerato emergono dalla prospettiva di studio, vicina all'ecologia storica, di Rinaldo Comba, occupandosi degli alberi da foraggio nella pianura piemontese³⁶, dove, inoltre, le opere di canalizzazione furono realizzate più tardi rispetto alla Lombardia, databili perlopiù tra fine Quattro e inizi Cinquecento. L'interesse relativo alla disponibilità di foraggio, scrive Comba, «è di importanza capitale per comprendere lo sviluppo dell'economia rurale nel basso Medioevo quando l'allevamento porcino e ovino sembrano lasciare uno spazio crescente a quello bovino, che assume in Piemonte un'importanza tale da alimentare correnti di esportazione di vacche e di vitelli da carne relativamente cospicue», con esiti anche sul numero di fiere dedicate a questo specifico commercio³⁷. A partire dalle raccolte statutarie trecentesche, Comba rileva che le piante silvestri per l'alimentazione del bestiame vengono sostituite da quelle domestiche, a causa dell'avanzata dei dissodamenti che toglievano spazio ai pascoli comuni e costringevano, per così dire, i bovini nelle stalle. Si rileva anche l'integrazione dell'alimentazione con fronde di alberi da frutto e di alcune essenze arboree piantate lungo le vie e i fossati, oltre che con fieno³⁸.

Dall'impiego degli alberi da foraggio e dalla tipologia si evince quindi l'aumento dell'allevamento bovino.

Che pure emerge da un'altra prospettiva disciplinare e altra metodologia di indagine, cioè quella che caratterizza le ricerche di Mauro Cortelazzo e di Elena Bedini sui reperti scavati e repertoriati per il castello di Quart, nei pressi di Aosta, sul lato orientale della strada che solca la Valle. In questa ricerca, che sfrutta i progressi e le tecniche di indagine della zooarcheologia, il quesito di partenza riguarda il consumo di carne e non i mutamenti delle campagne. Quindi una prospettiva capovolta che sfocia tuttavia proprio nella descrizione di questa metamorfosi. Il castello di Quart, abitato in età medievale dall'eponima famiglia signorile, è stato oggetto di una

quando «la conversione delle terre seminate in pascoli nel corso del XV secolo fu messa in atto da intraprendenti operatori dotati di proprietà fondiaria e casali nella campagna romana con la prospettiva di ottenere rapidi profitti – produzione di carne, formaggi e lana – a fonte di un sostanziale risparmio di capitali, trattandosi di una attività che richiedeva limitati interventi di mano d'opera».

³⁶ R. COMBA, *Contadini signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1999, specialmente pp. 56-70.

³⁷ Ivi, p. 57.

³⁸ Ivi, p. 68.

campagna di scavi che ha portato alla luce un campionario ricchissimo di reperti faunistici provenienti dai depositi stratigrafici (20.000 totali, di cui 1516 per la fase XII-XIII secolo; 384 per la fase di metà XIV secolo; 832 per la fase di fine XVI)³⁹. I risultati dell'analisi di questo materiale indicano i comportamenti e i mutamenti alimentari che convivono con le trasformazioni paesaggistiche. I reperti evidenziano un incremento delle ossa di bovini a partire solo dalla metà del XIV secolo, che corrisponde alla costruzione di infrastrutture irrigue, canali e *ru*, per la realizzazione di prati e pascoli e dunque alla «trasformazione del paesaggio agricolo»⁴⁰. Con l'avanzare dei decenni, le ossa rinvenute appartengono a bovini macellati più giovani e raccontano di uno sfruttamento anche da latte⁴¹. Questo aumento coincide con il contemporaneo diminuire della presenza di ovocaprini – nei decenni precedenti invece molto diffusi –, causato dalle «modificazioni intervenute nella copertura del manto vegetazionale dei versanti»⁴², mentre risultano in continuo calo i suini, che passano dal 27,2% degli animali domestici identificati al 14,3% alla fine del Cinquecento⁴³.

Ancora un'altra prospettiva di ricerca, più propriamente di storia economica, e un'altra area, Prato e il suo contado, forniscono una risposta della campagna di fronte alla crisi molto differente e il disegnarsi di un paesaggio diverso. Dall'analisi delle quantità di animali macellati a Prato e registrati nei libri di bottega dei *beccai* e nei registri della gabella del macello del Comune emerge un fenomeno del tutto opposto rispetto a quello rilevato nelle aree di cui si è trattato nelle pagine precedenti, cioè il persistere di una quota di macellazione e quindi di allevamento ovocaprino elevatissima, testimoniata dalla seconda metà del Trecento agli anni Trenta del Quattrocento. Essa si giustifica nel processo di appoderamento in atto nella campagna pratese che trasforma grandi superfici in campi di cereali sottraendo quindi terre al prato e favorendo invece l'allevamento di capre e pecore che sfrutta la geomorfologia dei pascoli spontanei e l'abbandono dei terreni meno produttivi⁴⁴.

³⁹ M. CORTELAZZO, *Un sistema di valori e di gusti. I reperti faunistici del castello di Quart (AO) tra XIII e XVI secolo*, in *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica, società/Carne y carniceros en Italia y España durante la Edad Media. Economía, política, sociedad*, cit., pp. 51-76, pp. 58-59.

⁴⁰ Ivi, pp. 60-61.

⁴¹ Ivi, p. 72.

⁴² Ivi, p. 62.

⁴³ Ivi, p. 71.

⁴⁴ P. PINELLI, *Macellazione e consumo della carne a Prato fra XIV e XV secolo: il contributo di alcuni libri della gabella del macello*, in *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica, società/Carne y carniceros en Italia y España durante la Edad Media. Economía, política, sociedad*, cit., pp. 148-169.

La storia degli animali, oggi particolarmente di moda, ha in realtà radici profonde che affondano nella storia del paesaggio, delle campagne e dell'agricoltura, capaci di narrare le metamorfosi e il rapporto uomo-paesaggio-animale da molte prospettive disciplinari, arricchendosi in un dialogo proficuo tra archeologia e storie, al plurale.